

fante siciliano, che si è trascinato a stento alla disinfezione, muore quasi in silenzio ed in solitudine. È morto senza neppure chiedere aiuto ai compagni che gli dormivano accanto”.

Il 23 gennaio 1945, Guidugli riesce a fuggire e raggiunge i russi, rimane nascosto ma certamente si trova meglio anche perché “con i prigionieri russi conosciuti nel Lager di Thorn ma soprattutto di Breslavia si è instaurato un rapporto positivo e di amicizia”.

Solo l'11 settembre 1945 Fosco è in Italia, a Venezia, e di lì dove era partito nel lontano 13 settembre 1943, invia un telegramma al fratello in cui annuncia di essere tornato.

Ma al rientro, come tutti gli internati, non troverà la sperata accoglienza ma diffidenza e distacco

Il libro è corredato da bellissime immagini e da copie di bigliettini che gli internati militari lasciavano cadere alle stazioni di transito per dare notizie ai familiari, biglietti che erano religiosamente raccolti e rispediti dalle persone presenti.

Maria Trionfi

* * *

Anna Maria Casavola, *Carabinieri tra Resistenza e deportazioni 7 ottobre 1943 - 4 agosto 1944*, Studium edizioni, Roma, 2021. Prefazione di Antonio Parisella. Postfazione di Giancarlo Barbonetti. Finalista al premio Monte Carmignano per l'Europa 2021

Il volume del 2021 completa la ricerca che da tempo Anna Maria Casavola ha avviato sui carabinieri. Già nel 2008 era uscito il suo *7 ottobre 1943. La deportazione dei carabinieri nei Lager nazisti*, Ed. Studium, Roma, 2008, e quest'ultimo lavoro arricchisce di nuovi contenuti e di nuove scoperte quanto già esposto in precedenza.

Impossibile non notare con quale rigore scientifico sia condotta l'appassionata ricerca di Anna Maria Casavola, ma soprattutto quale amore traspaia nelle pagine del libro verso la città di Roma, protagonista dell'indagine sulle vicende resistenziali focalizzate sull'Arma dei carabinieri, ai quali l'autrice è legata da affettuosa consuetudine familiare. L'autrice dedica il libro al padre maresciallo maggiore dei carabinieri. Questo per sottolineare quel «rapporto di simpatia, di corrispondenza che, senza forzare l'interpretazione», come ben delinea Antonio Parisella nella prefazione, si stabilisce tra il ricercatore e i documenti e che «accanto alle verità che la storia continua ad offrirci, permette di far emergere anche valori etico - civili». È proprio quello che accade leggendo questo libro in cui sono riportate non solo le vicende desunte dai documenti, ma anche le riflessioni, le sentite considerazioni dell'autrice, che,

suffragate dalle numerose testimonianze, assumono un alto valore etico.

Evidente è l'impegno nel cercare di dare voce a quanti non hanno avuto il doveroso riconoscimento del coraggioso comportamento, che potremmo definire senz'altro eroico, come nel caso dei carabinieri di Fiesole o di tanti altri, se il termine non fosse così retoricamente abusato in questi tempi. Per Anna Maria Casavola è questo il compito, o meglio il dovere dello storico, riportare alla luce, attraverso la minuziosa e documentata ricerca, quanto è rimasto sepolto nell'oblio per motivazioni che spesso hanno a che fare con le ragioni politiche, e rendere il dovuto omaggio alla memoria di quanti hanno saputo dare significato ai valori dell'umanità, ponendoli in primo piano anche a prezzo della propria vita. Questo omaggio non è fine a sé stesso, ma è l'imprescindibile insegnamento che la memoria del passato trasmette al presente, altrimenti privo di valori qualora mancasse di questi esempi.

È così che apprendiamo il capillare impegno dei carabinieri a favore della popolazione, anche quando rimangono sul territorio dopo l'occupazione tedesca, sì per garantire l'ordine, ma anche per proteggere la popolazione dai soprusi perpetrati a suo danno. Ecco Salvo D'Acquisto a Torrimpietra, ecco i tre carabinieri a Fiesole o il maggiore Pasquale Infelisi a Macerata, o quei dodici carabinieri romani, deceduti in un Lager tedesco, di cui, quasi accarezzandoli, l'autrice trascrive i nomi, riportando anche il documento trovato tra le carte della Legione Allievi e rendendo a quei giovani l'amorevole omaggio di cui prima parlavamo.

Per non parlare delle scoperte d'archivio come l'inedita relazione del maresciallo Osvaldo Antichi che custodì, in qualità di vicecomandante del nucleo dei carabinieri, Mussolini a Campo Imperatore.

La testimonianza di Antichi rivela che il 10 settembre, due giorni prima della liberazione da parte dei tedeschi, il prefetto dell'Aquila, Rodolfo Biancorosso, giunto alla base del Gran Sasso informò che gli ordini di impedire la fuga del duce erano aboliti. Solo il re o Badoglio avrebbero potuto dare quella disposizione, e



giustamente Anna Maria Casavola pone il sospetto che questo confermi l'ipotesi di un accordo segreto o di un tacito baratto con i tedeschi in cambio della libera fuga del re a Brindisi.

Che i carabinieri siano stati perseguitati per il loro attaccamento alla popolazione e al dovere di proteggerla, oltre che per la tradizionale fedeltà al re, è ampiamente documentato, così come il loro contributo alla Resistenza grazie all'organizzazione clandestina del generale Caruso e del maggiore De Carolis, trucidato alle Ardeatine, che operavano nel Fronte militare del colonnello Montezemolo, anche lui martire alle Fosse ardeatine. Come avvenne per il capitano Raffaele Aversa e il colonnello Giovanni Frignani, responsabili della cattura di Mussolini il 25 luglio 1943. Tutti dopo essere stati ferocemente torturati nel tristemente noto carcere delle SS di Via Tasso a Roma.

Dopo l'8 settembre, i carabinieri romani si opposero, subito e istintivamente, ai tedeschi, dalla sera dell'8 al pomeriggio del 10, lasciando sul campo ventotto uomini tra morti e feriti, ma una volta cessati gli scontri e normalizzata l'occupazione, anche con il contributo della neonata Repubblica fascista di Salò, restarono solo loro «a fronteggiare gli eccessi dei tedeschi a danno della popolazione», come scrisse il capitano Aversa nei rapporti ai dipendenti.

Ma poco poterono, perché l'Arma dei CC divenne un corpo di polizia alle dipendenze della PAI, cioè la Polizia dell'Africa Italiana, e ben presto la situazione precipitò dopo la costituzione, il 23 settembre, della Repubblica Sociale Italiana, e l'arresto e la deportazione dei generali Calvi di Bergolo e Antonio Maraffa, che non avevano voluto optare per la RSI. Iniziò un massiccio fenomeno di diserzione e di abbandono delle caserme di circa seimila carabinieri su undicimila. Allontanamenti con le armi che divennero collettivi, dimostrazione evidente del rifiuto di collaborare con i tedeschi. Si arrivò così alla decisione di disarmare e deportare i carabinieri romani, su ordine del Maresciallo Graziani, ministro della Difesa della RSI, che in un primo momento, sembra, volesse inviarli a Zara per contrastare i partigiani slavi.

Dai documenti analizzati, e proposti nel libro, emerge la circolare 1/1 ris. del 6 ottobre contenente l'ordine di disarmo impartito dal Comando generale. I militari dell'Arma devono restare disarmati nei rispettivi posti e gli ufficiali nei rispettivi alloggiamenti «sotto pena, in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie». Quindi una grave minaccia pendeva anche sui famigliari. Si scarta così l'ipotesi di fuggire o di resistere all'ordine "Se scappi – dice il magg. Alessandro Maggiorelli all'aiutante maggiore Silvio Bonitatibus - arresteranno la tua famiglia. I

tedeschi hanno già gli indirizzi. Resistere è un assurdo e un inutile massacro”

Così millecinquecento carabinieri secondo l'Ufficio storico dell'Arma, ma duemilacinquecento secondo il Bundesarchiv e il Militärarchiv di Friburgo e i fondi della Wehrmacht, non fuggirono, e il 7 ottobre vennero arrestati e deportati.

L'autrice riporta documenti da archivi italiani e tedeschi, testimonianze, atti processuali, informazioni ricavate da contatti personali, ricostruendo dettagliatamente le vicende del periodo di "Roma città aperta". Si può così comprendere come la deportazione dei carabinieri, che vede responsabile oltre a Graziani anche il generale Delfini (assolto con formula piena nel processo del 1948 dal Tribunale Militare di Roma), sia stata voluta anche da Kappler per poter effettuare senza intralci, vista la vicinanza dei carabinieri alla popolazione (o, secondo il Maresciallo Graziani, la loro «inefficienza numerica morale e combattiva») l'arresto degli ebrei nel ghetto di Roma il 16 ottobre e la deportazione ad Auschwitz il 18 dello stesso mese. Il 24 novembre 1943, con l'istituzione, nella Repubblica Sociale Italiana, della Guardia Nazionale Repubblicana, di fatto l'Arma dei carabinieri venne sciolta, perché inglobata con la milizia e la PAI. nella GNR, appunto.

Il tema della deportazione apre quegli scenari a cui Anna Maria Casavola è molto legata e sui quali è molto competente per i lunghi anni di militanza nell'ANEI. Nulla viene tralasciato e abbondano le testimonianze che parlano della deportazione nei carri bestiame, dell'inumano trattamento nei Lager, del ricatto della fame «che può fare impazzire», delle uccisioni arbitrarie e del rancore ancor più acceso nei confronti dei carabinieri di Roma perché avevano arrestato Mussolini e combattuto contro i tedeschi.

Dalle ricerche nel Museo Storico dell'Arma spunta un fascicolo sotto la dicitura «Atrocità subite o presenziate dai militari dell'Arma» e il ventaglio delle tremende testimonianze si dilata ulteriormente includendo altri atti di ferocia e il bestiale lavoro coatto: «I lavori sono pesanti, estenuanti, nelle industrie belliche, negli altiforni, nelle miniere, a rimuovere macerie, a pulire pozzi neri, oppure all'aperto per opere da manovale, in tutte le stagioni, senza mai fermarsi, anche se si ha la febbre, se le gambe vacillano, se si sta crollando per la stanchezza, o per la fame.

Questa è l'ordinaria amministrazione, poi ci sono gli episodi di crudeltà e sadismo».

Ecco allora svelarsi il tema centrale: la «Resistenza senz'armi». Sì, perché la prigionia dei carabinieri, come quella di tutti gli Internati Militari Italiani, ha una caratteristica peculiare, è voluta dai prigionieri stessi. È il NO alla collaborazione con i tedeschi e con i fascisti di Salò

che li costringe nel Lager, quel No frutto di una libera scelta, per la prima volta dopo vent'anni di dittatura. Una scelta di chi sapeva di poter anche andare incontro alla morte, «bastava una firma su un modulo predisposto e quel mondo di fame e di morte si sarebbe dissolto per sempre. Eppure, assai pochi optarono, la massa scelse di resistere. Perché nei campi molti scoprirono per sentirsi liberi il valore inviolabile della coscienza».

Sono amare le riflessioni sulla decisione dei governi italiani del dopoguerra che accantonarono il problema della prigionia perché, scrive Anna Maria Casavola, «avrebbe comportato un riesame profondo delle cause della guerra fascista e più in generale del fascismo».

Sappiamo quanto pesi, ancor oggi, il non aver fatto i conti col passato fascista del nostro Paese.

Altro documento sorprendente è quello trovato a Varsavia nell'archivio della Commissione per i crimini di guerra, dallo storico ed IMI Emanuele Giuntella. Il documento, riprodotto nel libro, rivela le diverse disposizioni di trattamento riservate agli IMI e ai militari italiani del Corpo di Liberazione, operanti con gli Alleati dopo l'8 settembre.

Pur trattandosi sempre di militari italiani, i secondi, tra l'altro combattenti contro i tedeschi, vengono considerati prigionieri di guerra occidentali e devono essere separati dagli IMI a cui è riservato il trattamento peggiore. Dimostrazione del rancore tedesco verso il presunto tradimento di cui, ovviamente, gli IMI non sono minimamente responsabili, mentre non si può dire altrettanto del comportamento del Comando supremo italiano.

Ricca è la rassegna sia delle testimonianze, anche dei cappellani, sia dei documenti (molti dei quali raccolti in appendice) che dimostrano il calvario degli IMI e introducono alla cosiddetta «civiltà», cioè al secondo cambiamento di status degli IMI, trasformati arbitrariamente, con l'avallo di Mussolini, dopo il loro ennesimo rifiuto, da militari a lavoratori civili. Gli accordi Mussolini – Hitler, del 20 luglio 1944, costituiscono un'ulteriore tragica beffa ai danni degli internati, beffa che, alla fine del conflitto, getterà su di loro l'ombra del sospetto della collaborazione e li cancellerà dagli indennizzi per il loro sfruttamento.

Per gli ufficiali costituirà l'obbligo al lavoro che finora era stato sollecitato con il ricatto della fame, ma non imposto.

Numerose stragi, compiute ai danni degli IMI, vengono documentate e non viene tralasciato nemmeno il periodo successivo alla liberazione, quando i militari italiani verranno trattenuti nei campi di internamento ancora per lunghi mesi, dai liberatori, e, in diversi casi, in Jugoslavia e in Unione sovietica, saranno costretti ancora al lavoro coatto in condizioni di schiavitù.

Mentre nei Lager, gli IMI opponevano ai tedeschi la loro Resistenza senz'armi, in Italia si sviluppava la Resistenza armata con il contributo di diverse componenti, tra cui, come si è detto, il Fronte militare clandestino dei carabinieri del generale Filippo Caruso, in collegamento con quello del colonnello Montezemolo. Riprende, quindi, la narrazione degli eventi di “Roma città aperta” e della Resistenza, anche dei carabinieri romani. Nata per contrastare il fenomeno dello sbandamento, l'organizzazione Caruso disponeva di seimila uomini e si manteneva in contatto con altri mille che vivevano alla macchia in Roma e nei pressi della città. Grazie al Fronte, si attivò una serie di centri informativi, utili agli Alleati e all'organizzazione di azioni di guerriglia e di sabotaggio.

Curiosa è la notizia di una invenzione della Resistenza romana: i chiodi tricuspidali, che foravano gli pneumatici bloccando i convogli in transito e favorendo gli attacchi dei partigiani. Realizzazione di un fabbro di Trastevere, Enrico Ferola, purtroppo finito in Via Tasso e poi alle Fosse ardeatine, dove verranno assassinate, il 24 marzo 1944, 335 vittime per rappresaglia in seguito all'attentato di Via Rasella. Testimonianze e documenti dimostrano la falsità della notizia dell'invito agli autori dell'attentato a consegnarsi per evitare il massacro. Dodici carabinieri verranno uccisi alle Fosse ardeatine.

Il desiderio dei resistenti di insorgere e di cacciare i tedeschi, come avvenne nelle città del Nord, non poté realizzarsi, onde evitare che Roma diventasse una nuova Stalingrado o che venisse pesantemente bombardata dagli Alleati o ancora che l'insurrezione favorisse la presa del potere da parte dei comunisti. Le trattative tra gli Alleati e i tedeschi, con la mediazione del pontefice, necessariamente accettate dal CLN, fecero sì che la città venisse abbandonata dai tedeschi il 4 giugno, senza che ci fosse un'insurrezione popolare, accreditando l'immagine di una Roma attendista. Tuttavia, come scrive Anna Maria Casavola, «Roma non aveva ceduto: da subito aveva visto nascere la prima forma di Resistenza organizzata, una rete di bande, in cui erano affluiti privati cittadini e militari clandestini, coordinata dal CLN e dal Fronte militare clandestino, con collegamenti di intelligence e di radio trasmettenti con le forze alleate e con l'Italia del Sud». Roma «era stata oggetto di incessanti bombardamenti da parte degli Alleati, ben cinquantuno raid sui suoi quartieri periferici con settemila vittime tra i suoi cittadini». L'uso frequente dell'aggettivo possessivo tradisce l'amore dell'autrice per la sua città e il desiderio legittimo, e storicamente documentato, di difenderne l'immagine.

Si era detto del dissolvimento dell'Arma, incorporata nella Guardia Nazionale Repubblicana, che com-

portava il giuramento di fedeltà alla RSI, stabilito per il 9 febbraio 1944 nell'anniversario della proclamazione della repubblica romana del 1849. Tanti furono i carabinieri che, pur appartenendo alla GNR, si conservarono fedeli all'Arma e furono conniventi con i partigiani, così che i sospetti dei fascisti si acuirono e i carabinieri apparvero del tutto inaffidabili. Maturò, a questo punto, la decisione di deportare in Germania anche i carabinieri rimasti. Si giunse alla seconda deportazione, voluta dai fascisti d'intesa con i tedeschi. Nella notte tra il 4 e il 5 agosto 1944, secondo gli ordini del generale Niccolò Nicchiarelli, capo di Stato Maggiore della GNR, simultaneamente in tutte le maggiori città del Nord, si procedette all'arresto e alla deportazione dei carabinieri, colti di sorpresa.

Nel settembre del 1944 si procederà al congedo di tutti coloro che erano sfuggiti all'arresto. Le caserme, rimaste vuote, saranno razziate e devastate dai fascisti.

Peserà in più, su questi carabinieri deportati in agosto, l'amarezza del giuramento alla RSI, a cui erano stati costretti, per essere poi traditi.

Leggendo le pagine del libro non è possibile non avvertire la partecipazione dell'autrice alle sofferenze dei protagonisti della sua ricerca ed è evidente la sua volontà di rendere giustizia alla memoria di coloro che sono stati dimenticati dalla storiografia ufficiale: «A me sembra che la storia diventi morale ed educativa se si leggono tutte le sue pagine e se si fanno emergere le persone, quante più persone è possibile, perché sulle gambe delle

persone camminano le idee e i valori, e, come è stato detto, gli ideali valgono per quello che costano, non per quello che rendono».

Come non avvertire la passione dell'insegnante e la sua ferma convinzione dell'importanza della Storia? Quella delle persone, e soprattutto quella silenziosa di chi, sfuggito alla ricerca storiografica, ha compiuto, sacrificandosi, il proprio dovere nei confronti del genere umano, senza sbandierarlo.

È questa la storia che l'autrice sente, come impegno etico, di dover far riemergere e consegnare alla Memoria. La Storia che si fa Memoria, «memoria per quanto possibile della verità, ricercata appassionatamente e consegnata a coloro che non sono indifferenti».

Concludiamo con altre parole di Anna Maria Casavola che sono la misura del suo lavoro e dell'importanza di questo libro: «Oggi si parla tanto di crisi dei valori, di mancanza dei valori, di perdita dei valori, ma si dimentica che questi non nascono dal nulla, non si improvvisano dall'oggi al domani, né "si possono cambiare allo stesso modo di come si cambiano le maniere a tavola"».

“I valori possono solo scaturire dalla lezione del passato, ma se questo non si conosce, se ci si sente figli solo del presente, un presente che tra l'altro non ci piace, noi non abbiamo in mano nessuno strumento per costruire la nostra identità di persone e di popolo».

Gastone Gal



Per iniziativa delle sezioni Anpi, Anei, Aned di Roma quest'anno i Carabinieri, deportati il 7 ottobre 1943, sono stati ricordati a Porta San Paolo, con deposizione di una corona d'alloro. Presenti in particolare, le autorità cittadine del Primo e Ottavo Municipio, un picchetto d'onore dei carabinieri in alta uniforme con il Maggiore Fabio Manzo, e l'autrice del libro AM. Casavola, che ne ha ricostruito la vicenda dopo 65 anni di silenzio.